Nucleare, revival rischioso

Vittorio Emiliani

Segue dalla Prima

3

i costi reali delle centrali nucleari e dell'energia che se ne ricava;
4 la disponibilità decrescente, e quindi il costo crescente, dell'uranio;
5 il problema angoscioso della eliminazione delle scorie.
tempi: non ci vogliono meno di 8-10 anni per realizzare e rendere operativa una centrale nucleare, dopo essersi procurate, a caro prezzo, le tecnologie, e quindi la data del 2013 indicata da Claudio Scajola riguarda forse la posa della prima pietra per "un gruppo di centrali".
I siti: tutta l'Italia è o altamente sismica (Sicilia, Calabria, Umbria, Marche, Abruzzo, Campania, Friuli, l'intera dorsale collinare e montana dell'Appennino, ecc.) o mediamente sismica, cioè soggetta a terremoti, forti o fortissimi. Fanno eccezione la chiostra delle alte vette alpine dove però non mi sembra utile collocare centrali nucleari e la Sardegna che ha una formidabile vocazione turistica. Né credo che il governo Berlusconi voglia "militarizzare" il territorio nazionale anche per le centrali atomiche, imponendole con l'esercito.
I costi: è un altro elemento che molti politici trascurano e che gli industriali non possono sottovalutare. Non è un caso se in Europa soltanto la Finlandia sta costruendo una centrale atomica; se negli Stati Uniti non si realizza più un reattore dal lontano 1979 e se, nel mondo più sviluppato, unicamente Francia e Giappone puntano, per scelte ormai vecchie, sul nucleare. Difatti, secondo i dati dell'International Energy Agency, la quota mondiale di energia primaria così prodotta non arriva al 7 %. La stessa Francia, decantata come nuclearista, ricava da questa fonte soltanto una parte del proprio fabbisogno energetico ed ha superato i costi altissimi di impianto e di gestione mettendoli a carico, totalmente, del bilancio dello Stato che li ricomprende nei programmi militari della "force de frappe". Quanto ai costi dell' energia così prodotta, negli Usa hanno calcolato che una nuova centrale atomica, operante nel 2010, produrrebbe elettricità che costa oltre 6 cents di dollaro per chilowattora, contro i 5 cents di costo di quella da gas, i 5,34 cents dell'elettricità da carbone e i 5,05 di quella derivata dall'eolico ritenuta una fonte costosa e che però , come il solare, non ha fine.
L'uranio: le riserve planetarie di questo minerale stanno calando e si prevede che fra un quarantennio esso sarà praticamente esaurito, come l'oro, il platino e il rame. Quindi l'uranio residuo è destinato a rincarare sempre più, aggiungendo nel tempo costi a costi. Con quale competitività delle centrali così alimentate? E' vero che le centrali di terza e poi quarta generazione (queste ultime prevedibili, peraltro, nel 2030) necessiteranno di meno uranio e tuttavia il problema, per un certo numero di anni ancora, rimarrà cruciale. Come ha ammesso lo stesso "guru" dell' atomo, l'americano Richard Garwin, in una conferenza tenuta l'altro ieri a Roma.
Le scorie: infine, c'è un problema che tutto il mondo, e l'Italia in particolare, non ha ancora risolto efficacemente, ed è quello dello smaltimento delle scorie. Non sappiamo tuttora dove collocare in sicurezza quelle delle centrali atomiche pionieristiche di tanti decenni fa. Berlusconi e Scajola manderanno stavolta l'esercito a Scanzano Jonico nel Materano per imporre il maxi-deposito sotterraneo di scorie nucleari rifiutato a furor di popolo nel 2003? Sempre Richard Garwin, ha ammesso che, al momento, "le scorie sono una grana".
Insomma, questa del nucleare rischia di essere, ad avviso di molti esperti, una scorciatoia comiziesca, illusoria, ma con un business industriale che certamente fa gola. Il guaio maggiore è un altro: è probabile che essa distolga l'Italia dalla ricerca e dall'utilizzo delle fonti rinnovabili per le quali siamo già in gravissimo ritardo rispetto alla Germania (che vende a tutto il mondo, noi inclusi, quelle tecnologie) e alla Spagna dove abbiamo fatto emigrare il Nobel Carlo Rubbia. In una bella intervistata rilasciata il 30 marzo a Giovanni Valentini della "Repubblica", Rubbia ha detto alcune cose decisamente interessanti. Intanto che il nucleare "sicuro" non esiste (ogni cento anni un incidente è possibile) e che semmai c'è un nucleare "innovativo" costituito da centrali al torio "un elemento largamente disponibile in natura, per alimentare un amplificatore nucleare", si tratta di un "acceleratore, un reattore non critico, che non provoca cioè reazioni a catena". Siamo a tecnologie sperimentali utilizzabili per ora su di una scala limitata. Ma non credo che il ministro Scajola alludesse a questo tipo di centrali al torio, parlando di "nuova generazione". Sarebbe utile saperlo.

Carlo Rubbia punta moltissimo sul solare. Una fonte che l'Italia utilizza ancora troppo poco che è senza fine nei secoli e per la quale non dovremo pagare bollette alla natura

Carlo Rubbia, si sa, punta moltissimo sul solare e dà notizia che in soli diciotto mesi, nel deserto americano del Nevada (su progetto spagnolo, si badi bene), si costruirà con 200 milioni di dollari di investimento un impianto da 64 megawatt per l'energia solare. Sono impianti che si vanno diffondendo sempre più e che quindi andranno a costare sempre di meno, all'opposto di quelli nucleari. Ora, per rifornire di elettricità un terzo dell'Italia, in luogo di 15 centrali nucleari da un gigawatt, basterebbe - afferma lo scienziato triestino - un anello solare grande come il raccordo di Roma. Una fonte che il Paese del sole utilizza ancora troppo poco, che è senza fine nei secoli e per la quale non dovremo pagare bollette alla natura. Certo, ci sarà un discreto impatto ambientale e paesaggistico, ma, in cambio di una sicurezza assoluta, di una totale mancanza di inquinamento ambientale e di una disponibilità diffusa di energia, è un prezzo che si può pagare. La "voglia di nucleare" non ci farà perdere altri anni e anni nella giusta direzione del solare e di altre fonti rinnovabili? La Germania, uno dei Paesi più pragmatici e meglio governati del mondo, ci indica questa strada. Lo stesso Richard Garwin, "padre" della bomba all' idrogeno, invita, non per caso, a non trascurare affatto le fonti rinnovabili. Un conto sono i comizi, un altro le concrete fattibilità.

Rai, duopolio e riforma del sistema televisivo

Andrea Papini

Eugenio Scalfari, nell'articolo "L'ultima maschera del nuovo statista", si occupa anche dell'incontro Berlusconi –Veltroni e, nel commentare per primo il tema della Rai, asserisce che "qui la conflittualità è massima".
Ma è sicuro che sia proprio così ?
Certo, se ci limitiamo ad osservare la contesa per la tutela delle posizioni in Rai è sicuramente così, e non potrebbe essere diversamente, ma se alziamo lo sguardo dall'albero che abbiamo di fronte (la ripartizione dei "posti" in Rai) e guardiamo la foresta (il sistema televisivo ed il pluralismo dell'informazione in Italia), allora qualche dubbio è legittimo.
Il punto cruciale da cui partire per modificare la situazione di duopolio Rai-Mediaset in Italia è la divisione della Rai in due società distinte, una per il servizio pubblico e l'altra per la televisione commerciale; la prima da finanziare con il canone, la seconda da finanziare esclusivamente con la raccolta pubblicitaria.
Oggi infatti vi è in Rai una totale ed indistinguibile commistione nell'uso delle risorse: quelle pubbliche (il canone pagato dai cittadini) e quelle raccolte nel mercato della pubblicità.
I perversi risultati che ne conseguono sono che:
- l'attività di servizio pubblico viene inevitabilmente condizionata, anche sotto il profilo qualitativo, dalla ricerca della raccolta pubblicitaria, sino al punto di non essere più riconoscibile come servizio pubblico, tant'è che le trasmissioni della Rai sono indistinguibili da quelle delle tv commerciali;
- il servizio pubblico non ha alcuna possibilità di essere valutato per ciò che effettivamente costa e realizza, cosa che dovrebbe invece essere il primo passo per ogni progetto di miglioramento del servizio stesso;
- la Rai, poiché riceve risorse pubbliche, è sottoposta a stringenti limitazioni che le impediscono di competere ad armi pari nel mercato delle tv commerciali, come efficacemente illustrato nella indagine conoscitiva del 2004 dalla Autorità Garante della concorrenza e del mercato.
La Rai dunque verrebbe, secondo questa proposta, divisa in una società cui viene affidato il servizio pubblico, e che potrebbe restare di proprietà pubblica, ed in una seconda società, a carattere commerciale, che dovrebbe in prospettiva essere posta sul mercato dopo essere stata sollevata dai vincoli che oggi la limitano così significativamente, a tutto beneficio del pluralismo della informazione.
Proporre di partire dalla riforma dell'assetto Rai è tra l'altro un modo di puntare ad un vero cambiamento del duopolio italiano senza dare spazio all'insorgere dell'interessato "vittimismo" che si avrebbe con ogni altro diverso modo di procedere.
Allo stato attuale, il Partito Democratico non appare essere portatore di una proposta in grado di incidere davvero sul sistema della informazione televisiva perché non affronta minimamente il punto sopra illustrato della divisione societaria della Rai.
Il programma del Partito Democratico si limita infatti a dichiarare succintamente di voler "superare il duopolio televisivo ed approdare alla tv nell'era digitale" ma poi pare confidare per questo solo "nella applicazione entro il 2012 dell'assegnazione delle frequenze secondo le direttive europee e nel rispetto delle sentenze della Corte costituzionale" e, per quanto concerne specificatamente la Rai, chiede " nuove regole per il Governo della Rai, con l'introduzione di una Fondazione e un Amministratore unico".

La conflittualità è massima quando ci sono proposte che incidono sugli interessi

La costituzione di una Fondazione, con tanto di Amministratore unico, potrà forse produrre un relativo allontanamento dei partiti dalla Rai, ma, se non si pone mano primariamente alla separazione societaria della Rai, si consolida quella situazione di commistione di risorse pubbliche e pubblicitarie che produce un cattivo servizio pubblico ed una Rai non competitiva e destinata ad un sicuro declino.
Il tutto a detrimento del pluralismo dell'informazione nel paese e quindi, non possiamo tacerlo, della "qualità" della democrazia in Italia.
La "divisione della Rai in due società" era peraltro indicata da Romano Prodi, in un articolo sul Corriere della Sera del 2004, come l'elemento prioritario per la riforma del sistema televisivo italiano unitamente ad "un rigoroso controllo antitrust del mercato pubblicitario" e ad "una protezione per la stampa di fronte allo strapotere della televisione".
Questi elementi erano in parte recepiti nel programma dell'Unione del 2006 in cui si indicava l'esigenza di un assetto aziendale per la Rai che fosse "più funzionale alla attuale duplice natura della propria attività, rendendo meno condizionabile il servizio pubblico dalla raccolta pubblicitaria e contrastandone così l'appiattimento su modelli di tv commerciale non qualitativi".
Ma ora questi elementi si sono persi. Vorrei concludere con l'invito a tenere alta l'attenzione sul fatto che il duopolio è tale perché tende a produrre una intesa tra i monopolisti (nel caso della televisione a danno dei consumatori ma ancor più dei cittadini) e sul correlato fatto che il partito Mediaset e il partito Rai (o meglio dei male intesi interessi della Rai) non mancano mai di trovare i propri rappresentanti anche in Parlamento.
Caro Scalfari, la conflittualità è massima quando sul terreno vi sono proposte che incidono sulle vere questioni e sui veri interessi, altrimenti è polvere nei nostri occhi che ci impedisce di vedere la foresta.
PS. Queste considerazioni sono state scritte prima del caso Rete4 (peraltro quasi puntualmente previsto nelle parole del programma del PD sopra riportate) e del conseguente ostruzionismo parlamentare. Lo scontro all'apparenza è altissimo, ma la sostanza è ancora una volta la difesa delle posizioni relative dei due monopolisti, all'interno di un sistema di duopolio che entrambi i contendenti si guardano bene dal voler modificare.

Questione Rom, l'Italia come i Balcani

Paolo Soldini

Segue dalla Prima

Dal punto di vista della legislazione l Italia è assimilabile più alla Romania, alla Bulgaria, al Kosovo che alla Francia, alla Germania o alla Spagna. E dal punto di vista dello spirito pubblico, oggi come oggi detiene, probabilmente, il record dell intolleranza: sono anni che in Europa non si respirava aria di pogrom come quella che è spirata (in una sconcertante indifferenza di media e autorità pubbliche) a Ponticelli qualche giorno fa.
Qualche dato. In Spagna ci sono circa 800 mila rom, più del quadruplo di quelli che vivono in Italia. Dalla fine della dittatura di Franco, i governi, di destra e di sinistra, hanno attuato politiche di integrazione abitativa che hanno fatto quasi scomparire i campi nomadi e misure di scolarizzazione e di sussidi (700 euro al mese per i disoccupati) che hanno ridotto l emarginazione pur se i tassi di criminalità restano abbastanza alti. In Francia, chiunque abbia avuto modo di assistere al suggestivo pellegrinaggio di Sainte Mairies la Mère, in Camargue, sa quanto i 340 mila manouches (una volta e mezzo i rom presenti in Italia) facciano parte di una grande tradizione popolare, rispettata e amata in tutto il paese. Una legge del 1900, aggiornata nel 2000, prevede che ogni comune con più di 5 mila abitanti disponga di strutture di accoglienza, anche se i campi sono quasi scomparsi a favore di costruzioni di edilizia economica. Le rudezze di Sarkozy, quando era ministro dell Interno, hanno prodotto un certo numero di espulsioni in base alla legge del 2003, ma i rom francesi sono tra i più integrati d Europa. In Germania i circa 130-150 mila rom (poco meno di quelli presenti in Italia) godono dello status di minoranza nazionale , con tutte le misure di salvaguardia relative. Quasi tutti hanno una casa e una particolare cura viene riservata alla scolarizzazione dei bambini e alla assistenza alla loro salute. La situazione è peggiorata con l afflusso di profughi delle guerre balcaniche e dei nomadi cacciati dagli albanesi del Kosovo, ma il giudizio del Forum di Strasburgo resta largamente positivo.
Assai diversa la situazione nei paesi centro-orientali e nei Balcani. Qualche miglioramento c è stato, negli ultimi anni, in Ungheria, dove la presenza rom supera il 5% della popolazione, e nella Repubblica cèca, dove ancora a metà degli anni 90 si assisteva a forme di discriminazione e di vera e propria persecuzione, come la creazione di ghetti circondati da muri. La tutela dei nomadi è mediocre in Grecia e nella Tracia turca, è decisamente insufficiente in Bulgaria (dove i rom sono circa 800 mila) , in Serbia (più di 500 mila), in Macedonia, in Croazia, in Albania, mentre il Kosovo e la Romania sono i paesi con le politiche più disastrose. Proprio la linea di durissima repressione attuata da Bucarest nei confronti dei propri rom (circa 2 milioni) è all origine dell ondata di fuga che si è determinata da quel paese all apertura delle frontiere dopo l adesione alla UE. Il che, detto en passant, da un lato rende ancor più deplorevole la confusione che si continua a fare, in Italia, tra immigrati rumeni e rom provenienti (spesso cacciati) dalla Romania e dall altro lato dimostra che la cosiddetta tolleranza zero , adottata guardando solo alla repressione e non alla integrazione, lungi dal risolvere il problema non fa altro che spostarlo altrove.
Secondo i dati del Forum di Strasburgo e i rapporti annuali sul razzismo e le intolleranze presentati dalla Commissione Ue al Parlamento europeo, i rom e i sinti presenti in Italia - 70 mila con la cittadinanza italiana, 60 mila provenienti dalla ex Jugoslavia più almeno altri 60-70 mila arrivati dalla Romania sono quelli che vivono peggio in tutta l Europa occidentale. Nell ultimo rilevamento, nel 2005, i campi attrezzati, autorizzati e controllati dai comuni, erano poco più di cento e vi risiedeva meno del 10% della popolazione rom, contro un numero di campi spontanei difficile da definire, ma la cui entità può essere desunta dai 500 insediamenti censiti allora soltanto tra Roma e Milano. E da presumere che oggi il numero dei campi non ufficiali si sia pressoché raddoppiato. Sulla scolarizzazione, che in Spagna, Francia, Gran Bretagna, Germania è pressoché totale, l Italia registra un tasso di evasione che sfiora il 100% per i piccoli rom provenienti dalla Romania e un tasso di abbandono che fa sì che solo il 10% dei nomadi presenti in Italia (compresi sinti e rom con la cittadinanza italiana) arrivi alla licenza media.
Per quanto riguarda la sanità, nel 2005 ventimila bambini provenienti dalla Romania non avevano ricevuto neppure le vaccinazioni più comuni, gli aborti (quasi sempre clandestini) sono molto più alti della media nazionale, così come le malattie legate alle difficili condizioni di vita: tubercolosi, disturbi respiratori, infezioni intestinali, dissenteria, denutrimento.
Considerando questa realtà dovrebbe essere chiaro che la propensione dei rom ai comportamenti asociali che vengono loro rimproverati deriva molto più dalle difficoltà di vita e dalla mancanza di integrazione che da fattori legati alla loro cultura. Se questi ultimi ci sono, vanno attribuiti, peraltro, alle vicissitudini storiche dei rom europei, seguite alla loro forzata emigrazione dal nord dell India e del Pakistan tra l XI e il XIV secolo e non certo a fattori genetici o razziali . D altronde, anche i pregiudizi popolari non hanno un carattere metastorico. La credenza che gli zingari rapiscano i bambini per farne commercio è nata nel XV secolo nello stesso modo in cui, un secolo prima, era nata la leggenda del delitto del sangue , l accusa delle uccisioni rituali dei bimbi cristiani da parte degli ebrei. L attitudine al piccolo furto e all accattonaggio è il frutto di uno stato di necessità determinato dalla scomparsa dei mestieri tradizionali dei nomadi (allevatori di cavalli, maniscalchi, fabbri ambulanti, giostrai). Lo scarso livello di acculturazione fenomeno peraltro alquanto recente è prodotto, più che dal nomadismo, dall ostracismo della scuola pubblica e della cultura ufficiale nei confronti di un popolo che aveva portato con sé un ricco patrimonio spirituale, la cui lingua deriva dal sanscrito, o forse addirittura dall hurrita delle prime testimonianze indo-europee, e devoto a una religione complessa, legata all ebraismo, ispirata dal culto persiano del sole e arricchita nella conversione al cristianesimo bizantino.

Le persecuzioni degli zingari , fino al Porrajmos, l'Olocausto di cui resta la testimonianza nelle baracche dello Zigeunerlage di Auschwitz, hanno molti tratti in comune con la Shoah

Le persecuzioni degli zingari , fino al Porrajmos, l'Olocausto di cui resta la testimonianza nelle baracche dello Zigeunerlage di Auschwitz, hanno molti tratti in comune con la Shoah e va dato atto agli ebrei di essere, spesso, gli unici a ricordarlo in Italia. Come esiste una continuità tra i camini dei forni crematori e l antisemitismo di oggi, esiste una continuità tra quelle baracche , che furono svuotate in una notte di uomini, donne e bambini portati nelle camera a gas, e certi toni, certi slogan, certe politiche di oggi. Se il Comune di Roma manterrà la tradizione di portare gli alunni dei licei ad Auschwitz sarà bene che la storia dello Zigeunerlage venga loro raccontata bene.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 23 maggio è stata di 127.369 copie